

# SCHEMA BIBLIOGRAFICA

di Elisabetta Caroppo

Università del Salento

elisabetta.caroppo@unisalento.it

Berrino, A. (2011). *Storia del turismo in Italia*, Bologna, Il Mulino.

In Italia gli studi di storia del turismo sono rimasti a lungo trascurati e solo di recente si è cominciato a prestare attenzione allo sviluppo del fenomeno turistico in età contemporanea. Particolarmente importanti, in tale direzione, sono risultate le prospettive lanciate in seno ai due seminari *Per una storia del turismo nel Mezzogiorno d'Italia. XIX-XX secolo*, organizzati dall'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Comitato di Napoli) tra il 2000 e il 2001, e poi riprese e sviluppate negli *Annali di Storia del Turismo* curati da Annunziata Berrino per Franco Angeli. Tali apporti hanno contribuito a stimolare una serie di approfondimenti su questioni specifiche che, maturati in ambiti disciplinari diversi e accostati tra loro, hanno arricchito, secondo quanto ha rilevato del resto la stessa Berrino, un quadro del turismo fermo fino a quel momento solo a qualche sintetica periodizzazione. Piuttosto scarso invece è rimasto l'interesse verso i titoli generali, che ha trovato nei lavori di sintesi di Patrizia Battilani *Vacanze di pochi vacanze di tutti* e *Storia del turismo*, apparsi tra il 2001 e il 2003, due contributi interessanti.

Mancava però ancora un'interpretazione dell'evoluzione del turismo in Italia tra Ottocento e Novecento, secondo una prospettiva che non fosse solo o prevalentemente di carattere economico o che si concentrasse sulle specificità del caso italiano. Questo volume, che è frutto appunto di un'intensa attività di ricerca condotta dall'autrice nel corso dell'ultimo decennio, la fornisce, avvalendosi soprattutto di fonti a stampa coeve e di una ricca e aggiornata bibliografia sull'argomento.

Partendo dal presupposto che il turismo sia un fenomeno complesso, riflesso di trasformazioni più ampie – della società, dell'economia,

degli stili di vita, del modo di pensare, ecc. – che costringono a fare i conti con una lettura «allargata» all'intera società occidentale europea, in un forte intreccio tra locale, nazionale ed internazionale, Berrino indaga sull'Italia, ma sullo sfondo del contesto europeo. Il periodo, relativo ai secoli XIX e XX, è per certi aspetti elastico, arretrando spesso verso il Settecento, quando si originano diverse pratiche di viaggio e di soggiorno, o avanzando fino ai giorni nostri. L'approccio è quello, diffuso in recenti lavori di sintesi sul turismo, di richiamare studi di caso già noti e di compararli tra loro, che consentono all'autrice di fornire un modello turistico nazionale e di avanzare al contempo originali proposte interpretative.

La tesi di fondo che guida il volume è che il turismo sia un fenomeno inedito dell'età contemporanea, che può essere rapportato a precedenti pratiche di mobilità (pellegrinaggio, villeggiatura, ecc.) solo negli aspetti formali; quanto alle forme dell'evasione, possono essere diverse, fermo restando che quelle di tipo turistico emergono solo in età contemporanea. Alla base dello sviluppo turistico l'autrice pone, infatti, la trasformazione in senso borghese della società e il bisogno di fuga e di evasione generato nell'uomo dal disagio indotto dalla modernità e dal processo di civilizzazione. Ed è attorno a tali chiavi di lettura che nel libro vengono ricondotti momenti significativi della storia del turismo in Europa, dal passaggio dal *Gran Tour* al viaggio di diporto, alle richieste di viaggio organizzato avanzate tra gli anni Cinquanta e Settanta dell'Ottocento, alle nuove esigenze di svago e di divertimento espresse alla fine del XIX secolo, ecc. Come mostra l'autrice, si tratta di tappe importantissime nell'evoluzione del turismo in Europa che, pur investendone l'intera area occidentale, seguono ritmi e caratteri propri da contesto a contesto, in relazione a fattori differenti.

Ma entriamo nel dettaglio. Nel Settecento viaggi e soggiorni si configurano per lo più in viaggi di conoscenza o *classic tour*: scienziati, antiquari, appartenenti a settori specifici dell'aristocrazia ripetono a volte il viaggio accanto a membri più giovani per esplorazioni sistematiche e cognitive. Alla fine del Settecento, invece, alla componente più scientifica della conoscenza si sostituisce gradualmente quella più sensoriale e romantica: dal *Gran Tour* – un istituto formativo specifico, precisa Berrino, tipico del viaggio di conoscenza settecentesco a carattere aristocra-

tico – si passa così, durante l'età della Restaurazione, al viaggio di diporto, che ha senz'altro in sé componenti antiche, ma che ora assume un aspetto nuovo, legato agli aspetti emotivi della cultura romantica, agli svaghi della modernità, al bisogno di conoscere le esperienze più avanzate del progresso industriale. È il trionfo – per dirla con Remo Bodei – del «sublime naturale, letterario e artistico» (p. 22), che si protrarrà fin oltre la metà dell'Ottocento, e che spinge a spostarsi alla ricerca di ciò che è estraniante, esotico e curioso, per compensare, attraverso il *tour*, la fatica dell'attività umana e il disagio, appunto, creato dalla civiltà. Ed è questo il senso del termine *tourist*, inserito nel 1803 dall'antiquario Samuel Pegge nel volume *Anecdotes of the English language*, fra i termini che indicano le occupazioni umane. Sono gli inglesi i primi a maturare, anche per effetto delle trasformazioni indotte dalla prima industrializzazione, il nuovo codice di viaggio, così avanzato da apparire, ancora negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, incomprendibile ai continentali, che li vedono singolari e bizzarri. «Sul continente» – scrive Berrino – «i *tourists* sono per antonomasia inglesi, individui originali, strani non solo perché stranieri ma perché viaggiano per motivi incomprensibili» (p. 23). Essi «si identificano dall'ombrello e dalla guida sotto il braccio e occupano sempre i migliori posti nelle diligence» (p. 24).

E chi sono sostanzialmente i viaggiatori di diporto? In generale, sul piano della condizione sociale, sono esponenti delle classi medie in ascesa – professionisti, commercianti, scrittori, *rentiers*, ecc. –, compresi in genere tra i trenta e i quarant'anni e in grado di sostenere gli alti costi del viaggio. Sono ceti che devono adattarsi da sé, perché non dispongono delle reti di conoscenza e di opportunità delle aristocrazie. Alle esigenze dei viaggiatori di diporto si riconnette, così, lo sviluppo di un'editoria che fornisce itinerari e guide con informazioni pratiche per visitare paesi e città. *Travels on the Continent*, pubblicata da Mariana Starke nel 1820, rappresenta la guida più diffusa e affidabile del momento. Nel frattempo, migliorano i servizi di trasporto e di ospitalità.

Nella discesa dall'Europa settentrionale, i flussi maggiori si indirizzano verso la Svizzera e l'Italia, con una sosta privilegiata sulle Alpi svizzere, sin dal XVIII secolo depositarie non solo di conoscenza scientifica, ma anche di ideali estetici, morali e politici, e ora fonte di ispirazione per letterati e artisti romantici.

Nel frattempo, anche in Italia il viaggio comincia gradualmente a costituire, nonostante il clima oppressivo della Restaurazione, una pratica diffusa. Molti viaggiatori si indirizzano soprattutto verso i centri più avanzati come Firenze e Milano, guidati da strumenti agevoli tra cui *l'Itinerario italiano* del 1800 e la *Nuovissima guida dei viaggiatori in Italia* del 1834; ma siamo ancora lontani dal modello nordeuropeo: in genere il viaggio in Italia costituisce un'esperienza formativa, e resta ancora un fattore di visibilità e prestigio sociale.

È tra il 1850 e il 1870, in linea con le trasformazioni della società e dell'economia del tempo, che il viaggio di diporto conosce, non solo in Europa ma anche in Italia, la sua più ampia espansione, grazie al miglioramento dei mezzi di trasporto, che rendono più accessibili i prezzi, e alla partecipazione di nuove figure sociali, prodottesi per effetto della maggiore articolazione della società borghese. Le mete preferite comprendono ora le Alpi, in questo caso anche quelle dolomitiche, e le grandi città industriali, che riportano a ideali della cultura capitalistica come la competizione, la sfida, il coraggio, la conquista, ecc. È in questo contesto che maturano, da un lato, associazioni e *Club* alpini, che si rivelano strumenti di costruzione di un'identità aristocratica o alto-borghese, di esaltazione per la conquista, di dominio dell'ignoto; mentre, dall'altro, i primi viaggi di diporto organizzati, che sfruttano soprattutto le potenzialità delle ferrovie. L'inglese Thomas Cook, «a practical idealist» (p. 42) impegnato da diverso tempo contro l'alcolismo, ne intuisce il vantaggio di consentire lo spostamento ad un amplissimo numero di persone. L'occasione gli viene offerta da un viaggio che proprio lui organizza a scopo, appunto, antialcolista, cui partecipano oltre 500 sostenitori. Nel 1845 fonda così un'agenzia attiva in Galles, Irlanda e Scozia, che, dai primi viaggi in Francia e in Svizzera, giungerà nel corso degli anni Sessanta anche in Italia, dove matureranno i primi interventi atti a migliorare l'ospitalità e le condizioni di trasporto.

Se però all'inizio l'alpinismo non può essere ancora scisso dalla nuova idea di viaggio concepita da Cook, dalla fine degli anni Sessanta si afferma un processo di diversificazione delle pratiche che porterà gli alpinisti a deridere i viaggiatori organizzati, che appaiono curiosi e nullafacenti. Lo stesso termine *tourist*, che ora si applica solo ai clienti di Cook, ha in sé questa carica negativa, e designa gli stranieri «che com-

piono un tour attraverso i paesi già frequentati dai viaggiatori compatrioti, ma che lo fanno per curiosità e con un atteggiamento disimpegnato» (p. 44).

Ulteriori e ancor più significative novità subentrano nell'ultimo quarto del XIX secolo, quando la seconda rivoluzione industriale e il progresso straordinario che ne consegue determinano in Europa, come del resto già affermato da John Urry, un aumento della domanda di evasione. Si apre così, per il turismo, «un'età favolosa» (p. 147): più vaste mete e viaggi di esplorazione in altri continenti si «associano» a più ampi servizi e prime forme di propaganda e a più esplicite richieste di divertimento da parte della borghesia del tempo, che rivendica «momenti di compensazione del suo impegno nella costruzione e nell'avanzamento del mondo occidentale». «Certamente» – sostiene l'autrice – «gli intenti curativi resistono, ma costituiscono ormai blande motivazioni» (p. 147).

Risorse naturali come l'aria, l'acqua, il mare e la montagna acquistano, così, una dichiarata valenza ludica, perdendo quel carattere esclusivamente terapeutico che avevano avuto fino a quel momento. Ed è solo negli anni Ottanta dell'Ottocento – mostra Berrino, contravvenendo a ipotesi tradizionali – che si parla di termalismo, quando all'antica definizione di «città d'acqua» si sostituisce quella di centro, stazione o città termale, fino a quel momento utilizzata solo per designare località con sorgenti di acqua calda, che offrono strutture di *loisir*.

In Italia, sono soprattutto le acque e le loro località di ristoro a far sì «che anche [qui] si assista alla nascita di quella che può essere definita la prima pratica turistica. È infatti la spinta verso le acque – sostiene l'autrice – a creare anche nelle popolazioni italiane la consuetudine alla partenza, allo svago, [...] alla socialità pubblica» (p. 77). Ed è altresì questa spinta ad indurre, sempre in Italia, a una serie di investimenti imprenditoriali, a carattere non solo pubblico ma anche privato, in località d'acqua, di cui le più rinomate si concentrano per lo più nel Nord e in alcune parti del Centro del Paese. Tuttavia, nonostante lo sviluppo dell'idroterapia e l'impegno dei medici verso più adeguate forme di controllo delle acque minerali, «[...] il livello delle località d'acqua italiane resta [comunque] modesto, perché intanto investimenti e frequentazioni cominciano a essere attratti dal mare» (p. 117). I litorali marini

sono, del resto, sterminati, sublimi, né implicano i problemi legati a regole poco trasparenti di sfruttamento delle sorgenti minerali o agli alti costi degli impianti.

Tutto ciò induce allo sviluppo di diverse località costiere in Italia, soprattutto nel Nord del Paese, prevalentemente frequentate da italiani provenienti da località vicine, mentre più scarso resta il fenomeno della frequentazione dei litorali nelle regioni meridionali, riconducibile, secondo l'autrice, «alla debolezza, quando non all'assenza, di centri economicamente avanzati e vivaci, che potrebbero esprimere una qualche domanda di cura e divertimento» (p. 120).

Intanto, non solo in Italia ma in tutta Europa, la stessa modernità costituisce di per sé un'attrazione – come provano Congressi ed Esposizioni in questi anni e la tendenza a visitare le città europee più avanzate e progredite – insieme a richiami più tradizionali come quelli naturali e culturali. È in questo clima di scambi e confronti internazionali che si inizia a valutare il contributo del turismo all'economia di ciascun paese europeo, «e da questo prende le mosse l'elaborazione di una coscienza anche politica del turismo» (p. 149), a cui contribuisce notevolmente il diffondersi dell'associazionismo. Nel frattempo, si ampliano anche i mezzi di trasporto, tra i quali la bicicletta è simbolo di libertà individuale e di progresso.

Non è un caso evidentemente che proprio in questi anni nasca in Italia il Touring club ciclistico italiano (dai primi del Novecento Touring club italiano, in linea con le potenzialità dell'avvento dell'automobilismo per il turismo). Ed è proprio il Touring ad aprirsi alla conoscenza scientifica delle regioni meridionali, attraverso viaggi e resoconti con intenti non più romantici ma educativi e civili. Al contempo, in Italia il turismo contribuisce altresì a tutelare il passato, seguendo un modello tipicamente europeo di difesa dell'ambiente che include anche i resti di un tempo e il patrimonio storico-artistico. Quanto al mare, le coste si dotano di stabilimenti balneari meno esclusivi e più «vigorosi», più aperti alla vacanza e alla maggiore articolazione sociale. Il villino – uno dei tratti specifici, secondo l'autrice, nella storia del turismo in Italia – è l'emblema di una serie di interventi speculativi avviati proprio in questi anni attorno agli stabilimenti balneari. Più che degli anni dei fasti termali – puntualizza Berrino – si tratta dell'esplosione della balneazione,

alla cui concorrenza, ora rappresentata anche da ospizi marini, sport d'acqua, nuovi e più aggressivi impianti sui litorali, i centri termali cercano di rispondere con opere «propagandistiche» e in cerca di visibilità.

Ma la presa di coscienza dell'importanza del turismo per lo Stato nazionale si verifica in Italia solo negli anni Novanta, quando gli effetti della crisi agraria contribuiscono a far comprendere che il turismo può partecipare, al pari dell'agricoltura e dell'industria, al bilancio nazionale. Il ritardo rispetto ad altri contesti europei è forte, anche per effetto dei costi delle guerre risorgimentali, per l'assenza di una tassazione idonea del turismo, per l'«ostilità» dei ceti conservatori in Italia verso gli atteggiamenti dei vacanzieri, ecc. La nascita nel 1900 dell'Associazione nazionale per il movimento dei forestieri, ad opera di Maggiorino Ferraris, offre un importante contributo al passaggio da un'idea del turismo come «luogo di spontaneismo» a «un'industria che va costruita su scelte decisionali e programmi» (p. 197), grazie anche ad esempi stranieri avanzati come quello svizzero.

Tuttavia, solo nel primo dopoguerra, acquisita la consapevolezza della concorrenza internazionale, lo Stato guarderà al turismo come a un comparto strategico per la modernizzazione del Paese. Come mostra l'autrice, però, il fascismo assume sulle prime un atteggiamento contraddittorio: se per alcuni il turismo costituisce «un supplemento di lusso alle [...] possibilità di domani» (p. 207), per altri può contribuire all'immagine dell'Italia all'estero e fornire un reddito sostanziale. Comunque, già alla fine degli anni Venti appare chiaro quanto il turismo possa apportare benefici economici al paese. In quest'ottica, la bonifica turistica è completamento di quella agraria, e include una serie di interventi di miglioramento che rispondano ad esigenze ormai non solo terapeutiche di villeggiatura, ma anche di propaganda di regime, funzionali a mostrare i progressi, poi anche i valori, apportati dal fascismo. È da qui che prendono le mosse una serie di provvedimenti – dall'istituzione nel '26 delle Aziende autonome di cura, soggiorno e turismo, al ridisegno dell'Enit (che si concentrerà ora solo sulla propaganda), all'istituzione del Commissariato per il turismo, ecc. – frutto di una concezione del turismo quale strumento di propaganda e di ricerca del consenso, che porterà peraltro il Partito nazionale fascista a sostenere attivamente la pratica del turismo presso la popolazione italiana.

Al contempo, il quadro della vacanza si allarga. Subentrano nuovi stili di vita, mutuati soprattutto dalla presenza americana durante il conflitto, si amplia la base sociale dei vacanzieri. Nuovi ceti medi esprimono richiesta di mare – i villini sono destinati soprattutto a funzionari pubblici, accademici e impiegati, mentre le pensioni alla media borghesia urbana – e per la prima volta si registra un interesse per il Mediterraneo d'estate. Al Sud, infatti, non ci si reca più solo d'inverno, anche perché *rentiers* e vecchi *hivernants* tradizionali, per lo più di origine aristocratica, sono ormai in declino, ma anche nella stagione calda.

In questo contesto, si assiste a un'opera di riorganizzazione dell'offerta esistente, in modo che possa meglio rispondere alle esigenze turistiche nazionali e internazionali, che impone, tra l'altro, miglioramenti igienici e requisiti minimi di decenza agli albergatori.

Sarà nel secondo dopoguerra che si cercherà di restituire al turismo una dignità lontana dalla visione ideologica del fascismo; benché il percorso non sarà lineare né privo di contraddizioni. Solo nel '59 verrà istituito il Ministero del Turismo e dello Spettacolo e, nonostante gli interventi di riorganizzazione sul piano istituzionale e la politica di accentramento in campo turistico perseguita dai governi del dopoguerra, che si sostanzierà in un rigido controllo del ministero su Enit, Aziende autonome, Enti provinciali per il turismo, ecc., l'interesse in Italia dello Stato verso il turismo resterà di fatto marginale.

Bisognerà aspettare gli anni Sessanta perché il turismo sia considerato un bisogno della società moderna e quindi una vera e propria industria, oggetto di programmazione e di pubblicizzazione. In quest'ambito, il turismo diviene un criterio di scelta non solo del ministero di competenza (dal '64 presieduto da Achille Corona), ma di tutte le amministrazioni dello Stato; per la prima volta, poi, i comuni sono chiamati a discutere in sede nazionale. Inoltre, lo Stato interviene con una serie di leggi di incentivazione che favoriranno lo sviluppo della ricettività in Italia. Nonostante tutto, «[l]'assenza di una politica del turismo, capace di andare oltre l'azione di sostegno della ricettività, porta al deterioramento dell'organizzazione pubblica» (p. 273), che rimarrà priva di un'apposita legge quadro. Né pochi limiti presenterà, tra l'altro, l'esperienza dei comprensori, la cui delimitazione, rivelatasi troppo vasta e troppo numerosa, è stata condizionata da pressioni politiche locali.



È ora, poi, sostiene Berrino, che il turismo acquista una dimensione di massa (è quello delle cinque S, *sea, sun, sand, sex* e *spirit*, che si afferma), e non invece negli anni Venti del Novecento o nell'immediato secondo dopoguerra come in altre ipotesi diffuse; ma se sul fronte del turismo balneare si assiste alla nascita di vere e proprie città di vacanza, e in generale i miglioramenti delle reti stradali facilitano nuovi e più consistenti spostamenti, al Sud l'esperienza turistica resta ancora limitata, giungendo al massimo fino al Gargano.

Nuove prospettive si apriranno negli anni Settanta in seguito soprattutto alla crisi petrolifera del '73, che spingerà a riqualificare le grandi città industriali e portuali. Tuttavia, il trasferimento alle regioni di tutti i servizi, le attività e le strutture relative al turismo non farà che creare confusione con le competenze in materia garantite ancora allo Stato. Né a molto serviranno gli interventi per ovviarvi, come la legge quadro n. 217 del 1983. Solo nel 1993 il Ministero sarà soppresso, facendo del turismo una materia effettivamente regionale.

Negli anni Ottanta, la nuova visione olistica del benessere individuale porterà a una richiesta turistica combinata con pratiche sportive, cura del corpo, ricerca di spazi rurali; ma in Italia l'agriturismo non avrà grandi esiti.

In conclusione, questo volume, che non è semplicemente una storia del turismo ma anche una storia delle trasformazioni sociali ed economiche ricostruite attraverso l'evoluzione del turismo, restituisce tutta la complessità di un discorso a cui si riconnettono non solo differenziazioni nello spazio, nelle forme e nei tempi di diffusione del fenomeno, ma anche significati specifici di termini troppo spesso usati in maniera impropria e una serie di luoghi comuni creati a volte dalle fonti a scopi propagandistici o strumentali. È il caso, per esempio, della sopravvalutazione del termalismo in Italia, il cui peso effettivo va evidentemente sfrondata da un uso spesso eccessivo operato dai contemporanei stessi a fini anche concorrenziali nei confronti di altro tipo di attrattive. Questo libro, quindi, che spinge ad un uso più attento e meno improprio dei termini legati al turismo e individua in maniera originale tappe e specificità dell'evoluzione del fenomeno in Italia, fornisce un'utile base per successive interpretazioni del turismo nazionale, con particolare riferimento al Mezzogiorno d'Italia e alle vicende della balneazione e del mare.